

SPIGOLATURE

Lo studente William Emiliano Alvino ci scrive da Roma di aver notato che, specialmente in ambito televisivo e radiofonico, l'avverbio *piuttosto* è sempre più largamente usato nella forma e funzione di congiunzione disgiuntiva *piuttosto che*.

Dobbiamo anzitutto ringraziare lo studente Alvino della sua testimonianza, minuscola ma, per chi ci rifletta, ricca di implicazioni importanti. Intanto, essa ci viene evidentemente resa da un ascoltatore costante di due fonti di diffusione nazionale di lingua in gran parte parlata; il quale rientra tra le fonti di accertamento di quella lingua italiana dell'uso comune parlato, che da mezzo secolo sta unificando linguisticamente, con moto accelerato dalla pressione televisiva, il popolo italiano di livello scolastico medio, perché immette nella vita nazionale anche i cittadini che nella prima metà di questo secolo ne erano esclusi dalla loro isolante dialettalità. Per accertare concretamente la consistenza lessicale di questo italiano comune *in fieri* si sono fatte inchieste più o meno ampie, la più recente e più ampia delle quali è quella condotta, negli anni 1990-1992, dalla scuola linguistica dell'Università di Roma diretta dal prof. Tullio De Mauro in quattro importanti centri italiani, le città di Milano, Firenze, Roma e Napoli, secondo un programma che prevedeva una precisa tipologia di situazioni e modi di parlare e della loro registrazione. Chi vuol conoscere con precisione i fini, la tecnica e i risultati di quella inchiesta può consultare il volume *Lessico di frequenza dell'italiano parlato* di Tullio De Mauro, Federico Mancini, Massimo Vedovelli e Miriam Voghera, pubblicato da ETASLIBRI, Milano 1993; inchiesta consultabile su dischetti uniti al volume.

Ovviamente la parola che tende a prevalere emargina dall'uso i propri sinonimi, i quali si situano, col passare delle generazioni, ai margini della lingua corrente, uscendo totalmente dall'uso oppure rifugiandosi decorosamente nell'uso colto. Insistendo sul caso notato da Alvino i sinonimi di *piuttosto che* in via di emarginazione sarebbero *anziché*, *invece di*, suggeriti anche dai dizionari; e io devo confessare che quello che mi viene più spontaneo alle labbra, dei tre citati, è *invece di*. Fondandomi sulla testimonianza di Alvino e sulla mia inoltratissima età dovrei trarre la conclusione che il sinonimo che io uso spontaneamente parlando è respinto al margine. Ma verso quale margine? Verso quello del dialetto fiorentino, o quello della lingua letteraria di ascendenza fiorentina? Valendomi del lungo metraggio della mia età posso citare altri casi di mutamenti lessicali caduti sotto la mia esperienza. Tra gli oggetti di uso domestico in famiglia chiamavamo un tempo *tinozza* il recipiente domestico dove si faceva il bagno, oggi sostituito da *vasca*, allora nome del bacino di acqua dei giardini, spesso popolato da pesci; chiamavamo *acquaio* il *lavello* da cucina e *stoino* il rettangolo di stuoia avvolgibile per finestre o porte, oggi detto, con voce milanese, *tapparella*. Usavamo *granata* e *cacio*, invece di *scopa* e *formaggio*, che oggi sono le parole nazionali. *Dottore* era per noi quello che oggi tutti chiamano *medico* per distinguerlo dai tanti laureati. Io saluto ancora con l'antico *addio* in luogo di *arrivederci*, non ho mai usato il *ciao* "schiavo" saluto un tempo deferente di origine veneziana e oggi diffusissimo saluto confidenziale, uso *levare* mentre la mia domestica emiliana e linguisticamente benparlante usa il per me dotto *togliere*, e dico *la mattina mi levo presto* invece di *mi alzo presto*, chiamo *camiciola* la *maglia* che aderisce alla pelle e *cappotto grave* il *cappotto pesante* (come corresse, traducendo in italiano, quel negoziante veneziano di merceria e sartoria cui anni fa mi rivolsi per tali acquisti). Attraverso gli anni e l'Italia mi sono accorto che la lingua che ho imparato a parlare nella mia Firenze si distacca sempre più dall'uso nazionale, relegando nel lessico dotto o in quello dialettale il mio spontaneo parlare cui resto fedele per i meriti antichi pur accorgendomi che i giovani fiorentini di media cultura dirottano verso l'uso nazionale. Racconterò, per concludere questo squarcio autobiografico, che molti anni fa, durante una mia esercitazione tenuta nella

Facoltà di lettere dell'Università di Pavia, un illustre collega settentrionale non si tenne dal dire: "Nencioni si ostina a parlare in dialetto".

Siamo dunque nel mezzo di un guado: di un corso linguistico nazionale (interessante cioè l'intera nazione e non più una minoranza colta, come nel periodo di formazione di un'alta unità linguistica sul modello dei grandi autori fiorentini), che tende alla unificazione linguistica, richiesta dall'unità politica, di tutti i cittadini italiani sul piano, unico possibile, di una lingua comune, parlata e scritta, di livello medio, togliendo gli analfabeti e i dialettografi dall'isolamento e così aprendo loro l'accesso ad una piena vita sociale. Ma perché questo corso abbia un esito positivo -non sia cioè un corso in discesa, al ribasso -occorre che un'azione pubblica lo sostenga tecnicamente, culturalmente e dignitosamente, soprattutto col suo strumento principe, la scuola. Che questo corso sfoci per tutti come deve, al possesso di una lingua comune di semplice comunicazione non deve indurci a deprezzarlo né a svalutare i suoi operatori scolastici: la loro fatica aprirà ai cittadini incolti l'accesso partecipe e intelligente alla vita associata, alle attività tecniche ricche di linguaggi speciali, e anche, a chi lo merita, alla cultura superiore; si verificherà una più larga osmosi tra le regioni e le classi italiane, e se la lingua dotta si indurrà a strutture più semplici e più vicine al parlato, questo si arricchirà di una migliore organizzazione mentale e testuale. Sono previsioni di esito sicuro, se perseguite con fede e tenacia. E poiché furono le mire di Alessandro Manzoni, non possiamo dubitare della loro bontà.

Credo opportuno aggiungere qualche notizia su una recente "tornata pubblica" dell'Accademia della Crusca, tenutasi a Firenze il 15 ottobre per informare i cultori e gli amatori della nostra lingua sulle più importanti ricerche che si svolgono in accademia. Dopo che nel 1983 la Crusca è stata costretta, dalla insufficienza di operatori e di mezzi finanziari, a rinunciare alla tradizionale grande impresa del Vocabolario italiano riassunta nel 1964 per la sesta edizione con novità di criteri e di strumenti, e ad affidarla al ben più dotato Consiglio Nazionale delle Ricerche, non ha rinunciato alla sua vocazionale attività lessicografica; l'ha anzi intensificata e allargata, in senso sia storico sia teorico, approfondendola nell'italiano antico ed estendendola al moderno (tecnico, parlato e trasmesso). E di questa più ampia e nuova attività ha voluto render conto ai propri estimatori in una pubblica esposizione di quattro delle sue più importanti imprese in corso di esecuzione, alcune delle quali vicine al compimento.

Anzitutto il cosiddetto "rovesciamento" della prima edizione (1612) del Vocabolario della Crusca, ideato dalla dott.ssa Mirella Sessa con la collaborazione di valenti informatici ed eseguito nel laboratorio del Centro di Ricerche Informatiche per i Beni Culturali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Con "rovesciamento" si intende lo spoglio totale delle definizioni e degli esempi di autore di cui sono ricchi gli articoli di quel Vocabolario, che colloca in esponente, a lemma, solo le parole degne di segnalazione per l'uso letterario (quelle, cioè, del fiorentino divenuto classico), tralasciando le molte altre contenute negli esempi citati. Il loro spoglio integrale ha messo in evidenza un vasto e in parte ignorato lessico dello scritto e del parlato che, non segnalato dal Vocabolario ai propri consultatori, arricchisce straordinariamente il suo valore documentario.

All'ambito lessicografico della Crusca appartiene eccezionalmente anche la raccolta di terminologia tecnica e scientifica predisposta dal cardinal Leopoldo de' Medici, allievo di Galileo, per arricchire la terza edizione (1691) del famoso Vocabolario, mutando in senso enciclopedico il suo carattere prevalentemente letterario. Il progetto non fu attuato a causa della morte prematura del Cardinale, ma gli oltre ottomila vocaboli e locuzioni raccolti da lui e scoperti tra le sue carte dall'accademica Severina Parodi, saranno presto pubblicati a cura della dott.ssa Raffaella Setti, rivelando un singolare episodio della lessicografia della Crusca.

Sta inoltre procedendo, a cura di un gruppo di studiosi coordinati dall'accademica Teresa Poggi Salani, quel censimento lessicale dell'arretrante dialetto fiorentino nei confronti

dell'avanzante italiano nazionale comune, cui abbiamo accennato più volte, anche in questo stesso scritto.

Impresa di carattere non meno contemporaneo è la compilazione di un *Lessico dell'italiano radiofonico* (LIR), cioè di quel "lessico trasmesso" (secondo la definizione di Francesco Sabatini) che non ha goduto finora, a differenza di quello della televisione, di un esame specifico e approfondito. Alla sua redazione, condotta secondo i generi e i modi delle trasmissioni, attende un gruppo di studiosi coordinati dall'accademica Nicoletta Maraschio e assistito, nella parte informatica, dall'Istituto di Linguistica Computazionale del C.N.R. di Pisa.

G.N.